

Le radio private in rivolta contro la «legge Mammi»
«Ci tratta come se fossimo televisioni»
Favorisce soltanto i progetti di Berlusconi»

Intervista con Sandro Fontana, nominato sovrintendente al Teatro alla Scala di Milano
«Con i tagli della Finanziaria siamo rovinati»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Israele dopo la strage di Al Aksa
I palestinesi e i fanatici

EMIL HABIBI

Il coraggioso deputato del partito israeliano «Ratz», Yossi Sarid, durante una riunione della commissione parlamentare per la sicurezza e gli affari esteri, ha lanciato l'accusa. «Gli ebrei balzano sopra il sangue versato dagli arabi. Ecco la verità», Sarid si riferisce agli effetti devastanti dell'isteria religiosa fomentata dal governo Shamir per giustificare il massacro della moschea Al Aksa. Non pochi Indizi dimostrano che si è trattato di un atto premeditato il cui scopo era di ottenere molti «votaggi», soprattutto uno: silurare la «coalizione» arabo-americana anti-Saddam. Non possiamo dimenticare che all'inizio degli anni Cinquanta i servizi segreti israeliani bruciarono con bombe incendiarie alcuni enti culturali americani in Egitto per mettere in difficoltà certi tentativi di riavvicinamento fra Nasser e gli Usa.

«Vorrei attirare l'attenzione della pubblica opinione «illuminata», compresa quella israeliana, sul fatto che in Israele si è impiantato una sorta di fanatismo religioso capace di giustificare crimini di massa contro gli arabi (Grimin) non meno barbari di quelli, veri o presunti, commessi da altri fanatici religiosi». La situazione politica israeliana è oggi questa: un governo fanatico di estrema destra è assediato da avvenimenti contrari ai suoi calcoli e alle sue speranze, in Libano, nel Golan, in Palestina. Ciò «aggrava il pericolo che tale governo sia spinto a organizzare una provocazione su grande scala».

L'accusa lanciata da Yossi Sarid si fonda su un'inchiesta imparziale condotta dal suo partito. Essa ha provato, al di là di ogni dubbio, che il lancio di pietre contro gli ebrei raccolti davanti al muro del Pianto è avvenuto solo dopo che la polizia aveva aperto il fuoco sulla folla di arabi accorsi a difendere il luogo sacro dell'Islam contro la provocazione degli «Amici del Tempio». Abbiamo il diritto di chiederci se il lancio di pietre non fu provocato proprio da coloro che poi hanno giustificato il massacro. Sparare su civili inermi che difendono i loro luoghi più sacri è un atto degno di Calisto Tanzi, ma ancora più rivolvente della giustificazione del massacro è la rumorosa allegria manifestata da alcuni esponenti del governo, compreso il ministro degli Affari religiosi, che hanno definito un «atto della provvidenza divina» la strage di Al Aksa. Il fanatismo religioso non si scatena senza la «provvidenza» di chi è al potere. In Israele ci sono esponenti religiosi, come il rabbino Shalom, che hanno avuto abbastanza coraggio da dichiararsi addolorati e disgustati dal massacro.

Spesso, in questi ultimi tempi, uomini onesti, ebrei e arabi, si sono chiesti perché un popolo come quello ebraico, noto nella storia moderna per il suo umanesimo e il suo spirito progressista, ha finito per accettare un governo come quello Shamir?

Molti sono gli elementi che hanno concorso a creare l'humus del cieco sciovinismo e del fanatismo diffuso nella pubblica opinione e nell'attuale classe dirigente israeliana. Ricordo atteggiamenti ben diversi di fronte a un crimine analogo: il massacro di pacifici arabi, cittadini israeliani, commesso a Kafir Kassim, da soldati israeliani, il 29 ottobre 1956, all'inizio dell'aggressione tripartita contro l'Egitto. Molti Indizi, anche allora, suggerivano che la strage fosse stata ordinata «dall'alto». Ma la protesta della pubblica opinione fu così forte da costringere il governo dell'epoca a processare i colpevoli.

Lo storico imparziale non può non attribuire la responsabilità del cambiamento in peggio alla «classica» politica americana che consiste nell'incoraggiare l'aggressività israeliana. La strategia americana ha giocato con il destino d'Israele e del suo popolo, senza preoccuparsi del fatto che, nel mondo arabo, a Israele è stato riservato un solo ruolo, quello di «bastione del crociato». Responsabile, secondo un punto di vista molto diffuso fra gli arabi, è anche l'Europa che tenta di placare la sua coscienza, turbata dal rimorso dell'antisemitismo, a spese dei palestinesi. Con il destino dei palestinesi giocano anche numerosi governi arabi.

In Israele, tuttavia, non possiamo non attribuire la massima responsabilità alla cosiddetta «sinistra sionista», e specialmente al partito laburista; e ciò non tanto per i suoi ristretti limiti sionisti, che l'impacciano nella necessaria lotta contro il settarismo nazionalista, quanto per il suo sistematico ritirarsi di fronte alle pressioni della pubblica opinione sciovinista. Passò dopo passo, il fanatismo fu così guadagnato terreno, in Israele.

Ricordo i quattrocentoventi israeliani che a Tel Aviv, nel 1962, marciarono per protestare contro l'invasione del Libano e il massacro di Sabra e Shatila. La marcia fu organizzata proprio dal partito laburista e da altre forze della sinistra sionista. Il massacro di Al Aksa avrebbe dovuto scuotere la sinistra israeliana ancor più dell'«omicidio dei palestinesi in Libano», che fu permesso da ufficiali israeliani, ma eseguito da falangisti libanesi. È invece molto triste dover constatare che solo gli arabi d'Israele hanno scioperato e protestato.

Sono convinto che la classe dirigente americana, per salvaguardare i suoi interessi, sarebbe pronta ad abbandonare Israele al suo destino, come abbandonò il Sud Vietnam, e che dal canto suo la classe dirigente israeliana, se gli Usa l'abbandonano definitivamente, non esiterebbe a «finire il lavoro del 1948», cioè a espellere tutti gli arabi, compresi quelli che sono cittadini israeliani. Questo è un vecchio «sogno» di cui ora si parla a voce alta, in Israele. E i governi arabi che stanno cacciando i palestinesi, trattandoli da «capri espiatori», rendono un servizio agli estremisti israeliani fautori dell'espulsione.

Scene di solitudine ed effetti ottici a Parigi in due foto di Danilo De Marco (accanto) e Mario Dondoro (a destra)



I nuovi ghetti di Parigi

PARIGI. Era un sabato come tanti, quel 6 ottobre 1990 a Vaulx en Velin, quarantacinquemila anime accatastate a un tiro di schioppo da Liona Thomas Claudio, 21 anni, aveva preso posto sul sedellino posteriore della Honda pilotata dal suo amico Laurent, e tutti e due filavano sull'avenue Maurice Thorez, tra i caseggiati di cemento accerchiati dai parcheggi. Di colpo, il dramma. Una pattuglia di gendarmi, che scende in senso contrario, si accorge che il passeggero della moto è senza casco. La reazione è viperina e mortale. La macchina della polizia sterza e blocca il passaggio, la Honda frena, sbanda, sbatte sulla pietra. Thomas cade e si spacca il cranio, resta lì, stecchito, tra il sole e l'asfalto di un qualsiasi giorno di periferia. Da quel momento scatta un movimento, un guizzo come di una frusta, rapido e doloroso, che si espande in tutta la città e nelle banlieues vicine. È infittita, rivolta fatta di lancio di pietre come in Palestina e di saccheggio come a Caracas. Bruciano le automobili, i negozi, montagne di copertoni, decine di poliziotti finiscono all'ospedale. Il peggio è evitato per caso, o per miracolo. E anche perché i gendarmi hanno ordine di contenere e disperdere, non di reprimere i moti durati fino a giovedì, venerdì. Ogni notte si riaccendono furiosamente e le fiamme divampano sinistre tra i grandi blocchi di cemento. Centinaia di migliaia di ragazzini vivono l'eccezione della guerriglia nell'unico spazio urbano che hanno mai conosciuto. Tra di loro, dirà il prefetto, s'infiltrano anche spacciatori e gente del milieu, ma che importa, la stagione esaltante della rivolta si è già impressa negli occhi e nei cuori dei più giovani. Il getto di violenza si esaurirà solo il giorno dei funerali di Thomas. Il prete leggerà il Vangelo in francese e lo tradurrà in spagnolo per la famiglia del ragazzo, e molti dei suoi amici reciteranno al microfono passi del Corano. Altri, neri antilleani o africani, si limiteranno a benedire la salma. Altri ancora, gli stessi che per cinque, sei notti, avevano messo la città a ferro e fuoco, garantiranno un servizio d'ordine impeccabile, «zabavatiure» (sic).

Cos'è stato? Americanizzazione delle periferie urbane, hanno risposto sociologi e politici. Liona, Marsiglia, Parigi ormai come Chicago e Los Angeles, circondate da ghetti in cui coincidono, come in una esplosiva formula chimica, esclusione etnica e esclusione economica. Eppure Vaulx en Velin era stata «fabbricata» Na negli anni Sessanta, recentemente i suoi edifici erano stati ridipinti, era stato aperto un centro commerciale, inaugurata nuove linee di trasporto, nuove attività sportive. La sinistra ne andava fiera. Il sindaco è un comunista dissidente, la giunta è unitaria. Tutti galantuomini, tutti pronti a evitare la trasformazione in ghetto di Vaulx en Velin.

Cos'è stato, dunque? Abbiamo rivolto la domanda a Roland Castro, architetto urbanista responsabile del progetto «Banlieues 89», che Francois Mitterrand gli affidò qualche

Esplode la violenza ai margini delle città e la Francia scopre la «questione urbana»
Parla Roland Castro, l'architetto scelto da Mitterrand per risolvere il problema

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

anno fa. L'abbiamo incontrato nel suo atelier parigino, attivo come un alveare, in compagnia di Jean Paul Dollé, filosofo e direttore della rivista «L'Unité» di «la Ville», che del progetto «Banlieues 89» è un po' la «méchante des cure». Vaulx en Velin è un tornante, una svolta, è come il '68», afferma Roland Castro «è un avvenimento fondatore, che deve acquisire una valenza positiva. Dev'essere la scintilla che fa scattare un nuovo patto repubblicano. Quei fatti sono figli dell'americanizzazione, d'accordo. Ma non scordiamo lo specifico francese, l'idea folle di modernità degli anni Sessanta, la città tanto razionalista quanto stupida, dove si è rotta ogni consistenza del luogo». Castro non è tipo da illudersi che la scienza urbanistica possa risolvere ogni problema «insisto: il nodo è nella crisi, tutta francese, dell'ideale repubblicano, è venuto a mancare ogni contratto sociale. Perfino i valori della laicità si disperdono. C'è un vuoto terribile lasciato dal Pcf, dalla sua capacità rappresentativa e elaborativa. Viviamo il trionfo del media su un fondo di massacro ideologico, dentro una scenografia di sinistra razionalista. La Francia è portatrice di un messaggio storico, quello nato nell'89, ma che ora è schizofrenico. L'unico seme, Vaulx en Velin, furono costruiti secondo una filosofia ugualitaria, e sono oggi il simbolo dell'esclusione. Quello che è accaduto l'avevamo previsto da tempo».

In base a quali segnali? Innanzitutto in base all'estensione elettorale. Altissima è un dato che vale in tutto il paese. A Neuilly sobborgo bene di Parigi, vota il 70 per cento degli iscritti Alla Coumeuve, quartiere povero, non si arriva al 40. È in queste realtà che Le Pen cresce a diamante. Ci sono posti in cui il candidato lepenista si afferma nel quadro di un afflusso alle urne che non supera il 17 per cento degli aventi diritto. Noi, con il nostro progetto, abbiamo lavorato in un'ottantina di città, e il risultato si è visto subito. Le Pen esce meno forte che altrove. Ma non può essere un affare del solo urbanista. A Vaulx en Velin a dar fuoco alle polveri sono state due istituzioni: la polizia e la giustizia. Ambedue

malate, le più malate della società francese. La prima ancora piena di tentazioni e comportamenti antidemocratici, la seconda arcata, spesso classista.

È un quadro piuttosto allarmante per un paese governato da 10 anni dalla sinistra... Ho chiesto al partito socialista un congresso straordinario sulla questione della condizione urbana, e devo dire di aver avuto già una risposta positiva. Un segnale favorevole è venuto anche alla mia proposta di creare un ministero della Città, iniziativa ormai indilazionabile. Nelle nostre periferie si agitano gli stessi umori che agitarono i proletari del secolo scorso. Lo stesso Mitterrand l'ha detto, la questione urbana dominerà il Duemila. Ma il partito deve smetterla di sbranarsi tra le correnti e gli uomini. Deve anche recuperare la sua tradizione municipalista, il senso della città-mondo, un disegno urbano autenticamente democratico. Altrimenti la rivolta farà strada, sarà una forma di guerra civile.



«Banlieues 89». L'idea di fondo poggia sulla coppa sindaco/creatore il sindaco è considerato qualcuno di specifico, non una semplice macchina amministrativa, e il creatore è l'architetto. A questo, Castro aggiunge l'idea di un «barocco moderno» una punteggiatura dello spazio e del territorio che ne segnali le emergenze. «Barocco come bricolage» in questo paese ultrarazionalista - sostiene - bisogna indicare ciò che va fatto perché abbia una sua emergenza. Il quadro urbano vissuto come singolarità perché «bello», altrimenti si «torna» in un sistema di ripetizioni. Per ora», sostiene Castro, la democrazia non ha saputo generare la città. Quella di un tempo, fino a Haussmann, si è compiuta in un rapporto regolare, di autorità assoluta sullo spazio. L'esigenza democratica non consente un tale intervento sullo spazio. I grandi ensembles» come Vaulx en Velin, in trent'anni, sono passati dall'amore all'odio. La generalità del loro popolamento è diventata esclusione. Non sono spazi che producono miseria, ma la miseria vi ha trovato l'incubatrice del suo sviluppo. Jean Paul Dollé spiega. «Fare una città, oggi, significa insorgere contro l'attuale stato di cose, poiché la città non è tanto un luogo quanto il momento simbolico di fondazione della cittadinanza, che non è un'eredità ma una situazione da conquistare. La «banlieue» ricorda senza sosta che l'appropriazione della città non è altro che la conquista dei diritti di cittadinanza». Gli uomini di «Banlieues 89» reclamano un «minimo urbano», così come esiste un minimo salariale. È l'unica strada che porta al riconoscimento del diritto alla visibilità dei tanti, tantissimi, che oggi sono esclusi. Di Vaulx en Velin, in Francia, se ne contano circa quattrocento. È uno stanco più etico che politico? Niente affatto, dice Dollé. Il rifiuto della città a due velocità è scelta fondamentale politica, come lo furono negli anni '30, le città-giardino, i «kubourgs operai». Il diritto all'alloggio non può sostituirsi al godimento della città, che nell'anonimato delle «banlieues» è impossibile. Così come il «sistema sociale della miseria» non risponde fino in fondo all'esigenza di civiltà propria della democrazia. Vaulx en Velin è dunque un tornante. Nella Patria dei diritti è un alarme brutale, un soffio di barbarie come Heysel e Sheffield. Ai primi di dicembre «Banlieues 89» terrà le sue grandi assemblee, alla periferia di Liona, alla presenza di Francois Mitterrand. Da lì vogliono che esca una Dichiarazione della cittadinanza e della condizione urbana, poiché si tratta della stessa cosa. Nel frattempo giungono nuovi rumori di guerra: i licci della periferia parigina chiudono per l'insicurezza crescente, gli autisti degli autobus e dei metro scioperano dopo leennesime aggressioni. E nel contempo un metro quadrato in avenue Montaigne, in pieno centro della Parigi-museo, si vende a 200mila franchi, più di 40 milioni di lire. Impianti di sicurezza esclusi.

Dal 25 al 27 ottobre un convegno a Venezia su Sergej M. Eizenstein
Alle origini del senso dell'arte

ROBERTO DE GAETANO

Parlare di Sergej M. Eizenstein significa parlare di una delle personalità più poliedriche e complesse della cultura artistica della prima metà di questo secolo. Molti forse lo conosceranno come regista cinematografico, il famoso autore della «Corazzata Potemkin», ma pochi forse sanno che Eizenstein è stato anche regista teatrale, notevole disegnatore (alla cui attività il «Centre Pompidou», anni fa, ha dedicato una mostra) ed è stato soprattutto un grande, grandissimo teorico. I suoi scritti, editi a Mosca in sei volumi, sono in corso di pubblicazione in Italia presso l'editore Marsilio, curati da Pietro Montani a cui si devono, tra l'altro, delle fondamentali introduzioni al pensiero dell'autore sovietico.

Ma perché le sue opere sono così importanti? Lo sono perché ci troviamo di fronte ad uno dei tentativi più articolati ed affascinanti di riflessione estetica elaborata a partire dalla concretezza e singolarità de-

gli oggetti di cui si è occupata. Cioè, si badi bene, Eizenstein non produce mai una vera e propria «teoria dell'arte» che sarebbe inaccettabile nel suo presupporre l'esistenza di qualcosa come un campo ben definito di oggetti artistici separati dagli oggetti non-artistici. Ciò che lo interessa è, invece, il problema del senso della rappresentazione, problema eminentemente estetico e filosofico, e questo problema Eizenstein lo indaga a partire da quegli oggetti esemplarmente sensati che sono, appunto, le opere d'arte. L'oggetto artistico non si trasforma mai in specifico oggetto epistemico ma costituisce sempre un esempio altamente significativo di «qualcosa» che contraddistingue, in linea generale, l'esperienza umana. E questa idea è evidentissima nei suoi scritti, nell'articolazione del suo pensiero che lo porta ad operare continui «postamenti», slittamenti, lo porta ad innellare una serie infinita di esempi nel sforzo di comprendere il fenomeno di cui si sta occupan-

do. Quando Eizenstein, nel parlare del montaggio cinematografico, ci parla del montaggio in Puskun, in Shakespeare, in El Greco, ritrovando l'origine, addirittura, nel mito di Dioniso, ciò che ci sta dicendo è, in effetti, che il senso del montaggio al cinema non consiste nell'operazione materiale di tagliare e «cuire» le immagini, ma risiede nella sensazione che presiede all'operazione in generale di «separare» e «ricomporre». Cioè, per andare oltre, ci sta dicendo che non si può affatto considerare il cinema come un fenomeno assolutamente nuovo se non da un punto di vista meramente tecnico.

Ed ancora, se pensiamo al problema fondamentale (Grundproblem) della sua teoria estetica e cioè al problema delle «leggi» che presiedono alla costruzione dell'oggetto artistico, ci accorgiamo che queste leggi sono mutate da quella che Eizenstein chiama forma del pensiero sensoriale e prelogico poi ulteriormente specificata, attraverso la mediazione degli studi del suo

amico Vigotskij, in forma del discorso interno. «Le leggi di costruzione del discorso interno sono precisamente quelle leggi che si trovano alla base di tutta la varietà di leggi governanti la costruzione della forma e della composizione delle opere d'arte».

È chiaro che, visto dall'altro lato, questo Grundproblem si rivela essere il problema basilare della rappresentabilità del pensiero nell'arte. A Eizenstein teorico è dedicato un importante convegno internazionale che si terrà a Venezia dal 25 al 27 ottobre prossimi, organizzato dalla Biennale e coordinato dallo stesso Montani. Parteciperanno, tra gli altri, insigni «specialisti» come Klejman, direttore del museo Eizenstein di Mosca, David Bordwell, Dudley Andrew Jacques Aumont, slavisti come Vittorio Strada, semiologi come Caselli, Fabbri, Calabrese, etc. Non si può parlare di Eizenstein senza lasciarsi prendere dall'emozione che ci coglie nel pensare al destino travagliato della sua vita da assoluto protagonista del

dibattito culturale nell'Urss degli anni 20 ad artista emarginato ed isolato durante lo stalinismo. Ma l'intensità, l'energia, l'amore che Eizenstein riversava nel suo lavoro erano tali che, pur non riuscendo a convertirsi nel film desiderati, hanno trovato «sbocco» non solo nella sua inesauroibile scrittura, ma anche nell'attività didattica presso l'Istituto statale di cinematografia (del suo insegnamento ci dà un'apassionata testimonianza La Regia ultima delle opere tradotte in italiano).

Ciò che ci aspettiamo da questo rinnovato interesse per l'artista sovietico (oltre al convegno bisogna ricordare la rassegna completa dei suoi film in corso al Palazzo delle Esposizioni di Roma) è che possa contribuire a farlo uscire dallo stretto ambito di conoscenza degli specialisti, e possa essergli finalmente riconosciuto il ruolo che si merita: quello di essere un pensatore di assoluta originalità e rilevanza, la cui opera costituisce uno dei momenti salienti del pensiero estetico «moderno».



Un'immagine tratta dal celebre film di Eizenstein, «La corazzata Potemkin».